

IDEE

## Quando Mari (non) mi ha picchiato Uno spin-off sul Mostro di Firenze

ANTONIO D'ORRICO alle pagine 14 e 15

SPAGHETTI & MORETTI

# Quella volta che Mari (non) mi ha picchiato

Sono giorni che imperversa l'affaire del Premio Strega, e *Dagospia* ritira fuori una vecchia vicenda. Ma con qualche imprecisione: ecco la storia vera. Come bonus, uno spin-off sul Mostro di Firenze



ANTONIO D'ORRICO

### Sabato (scorso)

Niente da fare. Ho un magone che non mi passa. Ce l'avevo quando ho preso l'aereo a Milano e cel'ho ancora qui in Calabria. Non so il motivo. So solo che mi ricorda altri magoni della mia vita, come quello che mi accompagnò per tutto il tempo in cui seguii le orme, tra Inghilterra e Giordania, di Lawrence d'Arabia in un reportage per *L'Europeo*. Un magone senza nome, un magone (al momento) senza titolo.

È la prima volta che vengo a Trame, il festival che si tiene a Lamezia Terme. Ci fu un'occasione in passato di partecipare. Avrei dovuto parlare di Matteo Messina Denaro non come boss di Cosa nostra, ma come lettore di formidabili romanzi. In particolare del romanzo di don Mario Vargas Llosa *La città e i cani*, che comincia con un tocco possente e fatale, da sinfonia di Beethoven: «Quattro — disse il Giaguaro». Ma poi non se ne fece niente. E fu meglio così, perché forse avrei rischiato di far fare bella figura all'ultimo padrino.

A Lamezia trovo vecchi e nuovi amici: Gaetano Savatteri, Nuccio Iovene, Giovanni Ti-

zian, Enrica Riera, Francesca Nava, Mauro Minervino. Sono qui per parlare di geografia del noir con Savatteri e, poi, del bel libro di Minervino *Le strade, la vita* (edito da Morcelliana).

Intanto vado alla mostra sulle foto che Oliviero Toscani fece a Corleone. E mi ricordo che prima di andare a mia volta a Corleone, per un reportage dopo la cattura di Provenzano, chiamai Toscani per avere qualche consiglio. Mi chiese se dormivo in un certo albergo. Gli dissi di sì. Allora mi raccomandò di portarmi dietro un po' di lampadine per sostituire quelle in dotazione alla camera che erano di pochissimi watt e facevano una luce da veglia mortuaria che ti veniva male. Fu un consiglio prezioso.

A Corleone scoprii che c'era un cane che aveva l'abitudine di seguire tutti i funerali. Li scortava dalla casa del morto fino al cimitero e se ne andava soltanto a esequie avvenute. Non se ne perdeva uno. Io volevo fare il reportage puntando esclusivamente sul cane specializzato in cortei funebri, mi sembrava il "correlativo oggettivo" perfetto per raccontare Corleone, ma al giornale dissero di no, che sarebbe stato un pezzo troppo simbolista. Fu un peccato.

«Trump è un coglione», titola Sallusti su *Liberò*, e per un attimo mi dimentico del magone.

### Domenica

Il magone è tornato più forte stamattina al bar. Chiedo un caffè freddo. E il barista mi propone invece una crema caffè. Mi viene da gridare all'altissimo tradimento. Forse il magone che mi attanaglia nasce dalla paura di trovare in Calabria le cose belle (come il caffè freddo, la cui assenza è granitica e mai cremosa) cambiate in peggio e le cose brutte rimaste uguali.

Poi guardo le prime pagine di *Repubblica* esposte come dazebao nel chiosco dove secoli fa passeggiava Tommaso Campanella sognando *La città del sole* (noi calabresi quando vogliamo voliamo davvero alti). Leggo i titoli d'apertura di *Repubblica* del 27 settembre 1988. Prima riga: «La guerra di Sicilia». Seconda riga: «Un giudice è stato massacrato col figlio a Caltanissetta». Terza riga: «Mauro Rostagno ucciso a Trapani in un feroce agguato».

Tutto in un giorno solo. Il giudice era Antonio Saetta e aveva 66 anni. Il figlio Stefano ne aveva 35. Una BMW con quattro o cinque killer a bordo affiancò la loro auto lungo la strada per Agrigento. Spararono 47 colpi di mitraglietta. Quarantasette, aveva detto il Giaguaro.

Il magone cresce e mi resta addosso fino a quando in un locale che si chiama Aria in corso Nicotera mi servono un'impeccabile Montgomery, un

Martini sceso direttamente dal cielo: vermouth extra dry, Beefeater gin. Il magone brutto se ne va e arriva un magone buono provocato dal dispiacere che il festival Trame è finito ed è stato molto bello, intenso, vero. E con tante persone perbene e affettuose e (per insistere paratatticamente alla Hemingway) la visione di una ragazza dagli occhi con un colore così raro che ho pensato al famoso colore, unico al mondo, degli occhi di Liz Taylor, e che forse, a quanto ho scoperto, non è più unico al mondo.

### Lunedì

Posta. Questa rubrica ha ormai un prima e un dopo. Prima e dopo la lettera che Umberto Ceriani mi inviò due settimane fa. Intanto Ceriani mi ha scritto di nuovo: «Esimio, ho letto con gran divertimento il Suo pezzo del 13 giugno — grazie!! — e complimenti sincerissimi, optime magister!! — poi, non sapendo che fare, ho riflettuto: se non fosse che, come il diabolico Poirot ha puntigliosamente scoperto, io sono solo un vecchio attore, ormai fuori uso e commercio, la lettera che Le inviai di slancio una settimana fa e il pezzo magistrale che Lei vi ha scritto sopra, potrebbero sembrare un "soffietto" combinato assieme per spargere briciole d'interesse e qualche lampo propiziatorio sulla mia carriera nello spettacolo

— no, nemmeno quello, affè mia! — tra un po' qui si chiude, la saracinesca è già abbassata a metà — cordialissimi saluti e, stavolta, degnamente, u.c.».

No, non era un soffiutto e nemmeno una marchetta, come si dice in gergo giornalistico, è stata semmai un'agnizione come succede nei drammi teatrali quando due persone che non si conoscono si riconoscono come se si fossero conosciute da sempre. È una delle più belle magie della vita. La prego, Umberto, mi scriva ancora. Le sue lettere mi danno un magone bellissimo.

## Martedì

Sono giorni che l'affaire Mari-Murgia-Ciabatti imperversa a stampa unificata provocandomi un nuovo magone, sinceramente non nobile e solenne come il precedente. Anche perché sono subissato da richieste di intervenire sulla questione nemmeno fossi una sorta di Suprema Corte. Come al solito il primo ad arrivare è stato Dago di *Dagospia*, ma ho declinato perché ero in pieno magone. Poi Dago ha pubblicato una notiziolina inesatta (e pure, stranamente, non scritta benissimo come di solito si scrive su quel sito). Da quel momento non ho avuto più pace. Allora sono costretto, decisamente controvoglia come faceva il grande Moravia quando gli chiedevano di fare l'intellettuale impegnato, a dire tutta la verità, nient'altro che la verità, sulla vicenda della labbra'a (come chiamano in Toscana uno schiaffo in faccia) che, come ha riportato Dago, mi avrebbe appioppato una volta Mari. Spero che sia un intervento tombale. Procedo nonostante la calura. C'è un antefatto. In anni lontani dirigevo la rivista *Leggere* assieme a Rosellina Archinto, che l'aveva fondata. Un giorno Rosellina mi girò la recensione di una scrittrice a un libro di Michele Mari.

Antefatto dell'antefatto. Io di Mari avevo recensito consim-

patia il romanzo d'esordio, un horror, se ricordo bene, un pastiche forse un po' goliardico. In seguito avevo stronchiato una sua cronaca del servizio militare, una cosa in cui si scriveva addosso, pigolando sulle sue piccole infelicità, e buca l'episodio clamoroso (il suicidio di un compagno di naia) che avrebbe meritato, per la sua immensa infelicità, il centro della scena.

Pubblicai su *Leggere* la recensione (molto favorevole) giratami da Rosellina. La rivista uscì, e mi telefonò il grande e sempre compianto Pietro Cheli, che quando poteva mettere una parola buona non si tirava certo indietro: «Don Antonio, avete pestato un merdione voi di *Leggere*. La recensione che avete pubblicato sul libro di Mari l'ha scritta la fidanzata di Mari. Dunque, se si potrebbe configurare come un (omissis)». E qui il grande Pietro pronunciò una parola graditissima a Philip Roth. A me fece quasi tenerezza quella ragazza che rischiava per amore di passare per geisha, ma i due fidanzati furono banditi lo stesso da *Leggere*, e mi ricordo che Rosellina, che pure non si arrabbiava mai, quella volta si infuriò. Per rasserenarla la invitai a prendere un Martini sui Navigli, dove si trovava la nostra redazione, e lei, in trance proustiana, evocò i Martini che faceva in puro stile *New Yorker* la sua mamma. A ripensarci mi viene un magone terribile (ma di quelli che alla fine ti fanno stare bene).

Persi di vista Mari finché una mattina vidi sul *Corriere*, dove allora lavoravo, un suo articolo in cui si scagliava come un novello Savonarola (un Grillo ante litteram) contro tutti i suoi colleghi, accusandoli di varie immoralità e meschinità. Non credevo ai miei occhi. Tirai fuori lo stiletto e incisi un corsivetto sulla strana pratica di farsi fare le recensioni dalle fidanzate. Fu

in conseguenza di questo che Mari si presentò in redazione un venerdì sera e mi disse di scendere in strada per regolare la faccenda. Mi venne da ridere e stavo per girarmi per tornare a lavorare (dovevo chiudere il giornale) quando lui allungò un braccio per colpirmi: lo schivai alla maniera di Cassius Clay (mi sfiorò un orecchio). Nessuna guancia colpita e gonfiata come ha riportato Dago.

Per me la cosa finiva lì, ma Mari del tutto insensatamente mi fece causa e non si capiva per cosa. Come la vinsi è un vero legal thriller alla Grisham. Ora però è tardi e devo andare a cena con fratelli e nipoti da Salvino, per me il ristorante migliore di Cosenza. Le sue pappardelle al finocchietto selvatico risuscitano i morti e cancellano i magoni cattivi. L'udienza è aggiornata a domani.

## Mercoledì

Il giudice a cui capitò la storica causa Mari versus D'Orrico era un famoso giudice che aveva celebrato i processi di Tangentopoli. Mari aveva portato come testimone contro di me Giovanni Raboni, grande poeta e, soprattutto, mio grande amico, una specie di padre.

Questo mi feriva. È vero che con Giovanni avevamo polemizzato perché avevo scritto che gli albi di Corto Maltese erano più belli e importanti, letterariamente, della rivista *Quaderni piacentini*, ma che se la fosse presa così tanto non me lo sarei mai immaginato. Vedo ancora la scena. Giovanni, bello come il sole di Campanella, indossava uno spolverino chiaro e calzava come sempre scarpe Clarks. Lui fu un antesignano del vicequestore Schiavone, portava solo Clarks. Giovanni si apprestava a fornire la sua testimonianza quando il giudice lo fermò e gli chiese la carta di identità. «Non ce l'ho con me», disse Giovanni (che, tra l'altro, era laureato in legge). «Ma come, lei viene a testimo-

niare senza portarsi un documento per l'identificazione», tuonò il giudice che aveva presieduto i dibattimenti-corrida di Mani pulite. E poi, aumentando il suo sdegno: «Ma come, lei va in giro senza carta d'identità?»

Vidi il mio vecchio amico in difficoltà e siccome, per quanto io abbia fama di cattivo, nel mio petto batte un cuore da Garrone, mi feci avanti. Fu un colpo di scena degno di Grisham.

Chiesi al giudice se si poteva superare l'impasse con una mia certificazione: il testimone era proprio Giovanni Raboni, persona che conoscevo bene. Garantivo per lui. Il giudice mi guardò sorpreso e mi chiese se ero sicuro di quello che stavo facendo. Anche la mia avvocata (la grande Caterina Malavenda, leggendaria avvocata del *Corriere*, nonché ragazza di Cosenza) alzò le sopracciglia, ma io ribadì la mia offerta. Fu accettata. Giovanni depose in maniera vaga. E mi venne in mente un verso di Pasolini, poeta che non amava particolarmente. Quello che dice più o meno: «Oh Dio, che balbettio nefando, non ho preso l'Optalidon stamattina».

Vinsi il processo. La sentenza mi dava una licenza stile 007: potevo tranquillamente scrivere che la controparte era il peggiore scrittore italiano. Non ho mai approfittato di questo superpotere riconosciuto dal tribunale di Milano. Ho lasciato che Mari se ne andasse per la sua strada a vantarsi di kappao mai inferiti, a gloriarsi di essere un grande scrittore.

Anni dopo incontrai in casa di amici il giudice di quella causa. Era ormai in congedo e, come in un romanzo di Dürrenmatt, lo pregai di raccontarmi, se se ne ricordava, come fosse andata la vicenda. Se ne ricordava benissimo perché non gli era mai capitata una cosa simile. La sua decisione era scattata quando mi ero offerto di riconoscere il testimone a mio sfavore.

## Giovedì

Sul dibattito fiorito sui giornali e social attorno al tema «Bellezza e cattiveria in Michela Murgia secondo Michele Mari e Teresa Ciabatti» e al pulmino dello Strega, non mi pare che valga la pena di spendere molte parole. Una cosa, però voglio precisarla. Non è vero che bruttezza o bellezza fisica dell'autore non debbano essere prese in considerazione nel giudicare l'opera. La bellezza del Canote giovane ed efebico, immortalato in una foto divenuta icona, ebbe molta influenza nello stile luminoso, biondo e inarrivabile dei suoi primi libri. Truman, anche quando si era ormai trasformato in un bombolone ripieno di Martini e psicofarmaci, sentiva ancora l'eco lontana di quella grazia nel momento in cui si metteva a scrivere.

Qualcuno pensa davvero che la bellezza di don Mario Vargas Llosa non abbia avuto conseguenze nel tempo andante maestoso del suo narrare? O che la divina avvenenza di Edna O'Brien, per la quale persero la testa Robert Mitchum, Paul McCartney, Sean Connery e Philip Roth, non abbia giocato un ruolo nel suo meraviglioso stile? La bellezza aiuta, aiuta sempre, anche a scrivere capolavori.

Tra i protagonisti dello scazzo del van (Mari, Murgia, Ciabatti), uno solo ha scritto un romanzo davvero bello, completamente riuscito, pieno di dolore e di pazzia. Parlo di *La più amata* di Teresa Ciabatti (Mondadori). Prima e dopo non è stata più all'altezza di quella perla. *La più amata* non trionfò allo Strega come sarebbe stato lapalissiano. Ma questa è un'altra storia che mi mette un nuovo magone addosso.

## Ieri

Assieme al legal thriller, in questa edizione speciale di Spaghetti & moretti (un puntatone), c'è anche un noir a forti tinte. Ne fu protagonista proprio Ciabatti anni fa. Avevo scritto un pezzone riasuntivo della storia del Mo-

stro di Firenze. Una summa di quel fosco mistero che seguiva da quando ero un cronista quasi in calzoncini corti e coltivavo un piccolo, grande sogno giornalistico. Sognavo allora che sarei stato io a scoprire, come fanno i reporter da Pulitzer, chi fosse veramente il Mostro di Firenze. Sarebbe stato lo scoop del secolo.

Era domenica mattina, il résumé del Mostro era uscito due giorni prima, mi ero alzato tardi e tambasiavo alla Camilleri per casa quando squillò il telefonino. Una voce femminile disse: «Lei non mi conosce. Sono Teresa Ciabatti. Ho letto la sua storia sul Mostro e ho capito che lei è la persona giusta con cui confidarmi». Sapevo chi era. Capitava che gli scrittori mi cercassero. All'epoca circolava la leggenda che bastasse una mia recensione positiva per fare di un libro un best seller. Di solito respingevo con gentilezza questi contatti. Però c'era nella sua voce una nota d'angoscia, un soffoco, un'urgenza, per cui le dissi: «Mi dica tutto». E lei parlò a lungo. Mi raccontò che suo padre, un celebre medico, considerato un taumaturgo dai pazienti, era il Mostro di Firenze. Fu prodiga di particolari. Ne avvertii la paura e la pena. E mi sembrò che dicesse la verità, o almeno fosse convinta di farlo. Pensai che allora era vero, che il mio destino giornalistico fosse quello di chiudere il cerchio del Mostro.

Alla fine di quella lunga telefonata ci salutammo ripromettendoci di risentirci, ma lei non mi cercò più, né lo feci io. Rispettai il suo segreto. Passarono altri anni e un giorno mi arrivarono le bozze di un romanzo: *La più amata*. Era la storia di una figlia trattata dapprima come una principessa dal suo papà medico affermatissimo. Ma poi la storia aveva assunto risvolti hitchcockiani. Era diventata cupa, piena di ombre, di terribili sospetti. La grana delle parole con cui era stata scritta era la stessa della voce che avevo sentito al telefono quel-

la domenica mattina.

Scrissi una recensione che era un peana di quel romanzo che aveva tutte le stimmate di una maledizione. Ho conosciuto in seguito Teresa. Non abbiamo mai parlato di quella telefonata. Magari un giorno succederà, magari capiterà in un pulmino del premio Strega.

Che morale trarre da tutte le vicende che ho raccontato? Non lo so. Sappiate soltanto che gli scrittori possono dire tutto quello che vogliono, ma l'importante è che poi sappiano scrivere romanzi bellissimi. È lì la loro assoluzione da tutti i peccati. Sennò è mero sproloquio. E, comunque, chi era realmente il Mostro di Firenze non l'ho ancora scoperto. Però non ho del tutto perso la speranza. Magari una delle prossime domeniche mattina squillerà il telefonino e risponderò con il magone in gola...

Per scrivere ad Antonio D'Orri-  
co la mail è: [lettori@editoriale-domani.it](mailto:lettori@editoriale-domani.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La più amata di Teresa Ciabatti

è un romanzo davvero bello, pieno di dolore e pazzia. Non trionfò allo Strega

FOTO ANSA



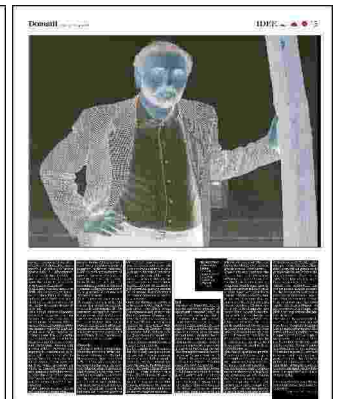


**Michele Mari  
mi ha fatto  
causa**

*La storia di  
come ho vinto  
è un legal  
thriller alla  
Grisham*

FOTO ANSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147-IT06BZ